

A cura della Fondazione Neno Zanchetta

In occasione del 50° anniversario della Carta dei Diritti dell' Uomo proponiamo una riflessione sulla Dichiarazione sui Diritti indigeni con un testo usato per un incontro che si terrà oggi 11 dicembre a Viareggio

PER UNA RIFLESSIONE SULLA DICHIARAZIONE DELLE NAZIONI UNITE SUI DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI

Il 13 settembre 2007, dopo una lunga e penosa gestazione durata 21 anni, ha visto la luce la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, aggiungendo così un tassello importante al capitolo dei Diritti umani apertosi con la Carta delle Nazioni Unite approvata a Vienna il 10 dicembre 1948, giusto 50 anni or sono. Votarono contro Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti mentre 11 Stati si astennero (Azerbaijan, Bangladesh, Bhutan, Burundi, Colombia, Georgia, Kenya, Nigeria, Federazione Russa, Samoa e Ucraina).

Leggerò, come riflessione preliminare, un breve brano di una breve lettera di Gandhi in risposta a una sollecitazione di Julian Huxley membro della commissione che si stava occupando della stesura del testo e che, è bene ricordarlo, aveva consultato molti personaggi occidentali e pochi dell' allora chiamato <terzo mondo>. Come è noto i paesi del socialismo reale si opponevano al testo perché troppo celebrativo dell' individualismo occidentale. Tale Carta infatti fu integrata successivamente da una Dichiarazione sui diritti economici, sociali e culturali che enfatizzavano dei diritti collettivi.

Caro Dottor Julian Huxley

Sono sempre in giro e non ricevo mai la posta in tempo.....Vi scrivo in treno.....Temo di non potervi dare nulla che si avvicini al minimo che domandate. E' vero che non dispongo di molto tempo, ma ancora più vero è che io non ho letto molte opere letterarie classiche o moderne, nonostante il piacere che proverei nel conoscere alcuni dei loro tesori. Ho avuto una vita movimentata sin dalla mia giovinezza e mi sono mancate le comodità richieste per tali letture. Ho imparato da mia madre, illetterata ma molto saggia, che tutti i diritti degni di essere meritati e conservati sono quelli dati dal dovere compiuto. Così, lo stesso diritto alla vita ci viene soltanto quando adempiamo al dovere di cittadini del mondo. Secondo questo principio fondamentale, è probabilmente abbastanza facile definire i doveri dell' uomo e della Donna e collegare ogni diritto a un dovere corrispondente che conviene compiere in precedenza. Si potrebbe dimostrare che ogni altro diritto è solo un' usurpazione per cui non val la pena di lottare.

Sinceramente vostro

M.K.Gandhi

New Delhi 25 luglio 1948

Mancava però ancora un capitolo, quello dei Diritti comunitari dei popoli indigeni, giunto 49 anni dopo la Carta di Vienna.

Perché questa integrazione?

I popoli indigeni del mondo comprendono fra i 300 e i 350 milioni di persone, sparse nei vari continenti. Anche l' Europa ha i suoi indigeni, gli Inuit della Groenlandia, sudditi dello stato danese.

Non entro nello spinoso problema di chi può essere dichiarato indigeno e di come si definiscano i popoli indigeni, problemi che hanno tormentato i dibattiti degli studiosi e che sono in parte all' origine di questo ritardo.

Leggerò solo una definizione dovuta a Stavenhagen, intelligente relatore Onu per i popoli indigeni durante anni recenti, che ha dato una delle definizioni più soddisfacenti ma che non ha comunque valore legale

CHI E' INDIGENO OGGI ? DIFFICOLTA' DI UNA DEFINIZIONE GIURIDICA

Da tempo nelle varie sedi istituzionali e nei dibattiti scientifici si dibatte e si polemizza sul significato della parola *indigeno*. Chi può essere definito tale? Alcuni semplificando dicono che è indigeno chi ancora parla la sua lingua nativa, diversa da quella nazionale. Ma ovviamente questa definizione non è soddisfacente. Uno può non parlare più la lingua nativa ma mantenere valori di riferimento della comunità originaria. Nel tempo la definizione di popolo indigeno era stata confusa con quella di *minoranza*, ma gli indigeni la hanno rifiutata, non solo perché in alcuni casi essi non sono minoranza, ma perché diminutiva delle prerogative giuridiche di un popolo rispetto a quelle tipiche di una minoranza. L' accettazione, nelle varie sedi, del riconoscimento come popoli e non come minoranze è avvenuta con lentezza e tuttora non trova unanimità. Viceversa gli indigeni sostengono che i loro antenati erano popoli ai quali era stato confiscato il territorio dagli invasori. Una definizione più complessa e soddisfacente è quella suggerita da Rodolfo Stavenhagen, Relatore speciale delle Nazioni unite per i popoli indigeni (<http://scholar.google.com/scholar?q=Stavenhagen++algunos+problemas+conceptuales+&hl=it&um=1&oi=scholar>) :

Sono comunità, popoli e nazioni indigene quelle che, mantenendo una continuità storica con le società anteriori all' invasione e precoloniali, si sviluppano nei loro territori e si considerano distinte da altri settori delle società che ora prevalgono in detti territori o in parte di essi. Costituiscono oggi settori non predominanti della società e sono determinati a preservare, sviluppare e trasmettere alle generazioni future i loro territori ancestrali e la loro identità etnica come base della loro esistenza continuata come popolo e in accordo con i propri modelli culturali, le loro istituzioni sociali e i loro sistemi legali. (I.R.Cobo, Estudio del problema de la discriminación contra las poblaciones indígenas, Vol V, Conclusiones, propuestas y recomendaciones. New York. Naciones unidas 1987, p.30)

Emerge subito da qui la natura dei diritti che essi reclamano come popoli, rifiutando di essere definiti semplicemente <minoranze> etniche : sono i diritti di vivere e svilupparsi secondo le proprie culture e le proprie cosmovisioni pur se all' interno di Stati aventi differenti riferimenti culturali, politici e giuridici.

Il documentario che vedremo dopo ci presenta una di queste cosmovisioni complesse di fronte alle quali concetti quali <superiorità> o <inferiorità> sono inadeguate. Basta notare come la nostra civiltà, ritenuta ancora oggi da troppi come <LA civiltà>, sta riducendo il pianeta o le guerre genocide che sta alimentando e come invece la visione indigena abbia per la natura un grande amore e si ponga di fronte ad essa, e agli esseri viventi che la abitano, su un piano di appartenenza intima e non di superiorità.

Elemento essenziale di questi diritti è il diritto al <territorio> in cui vivere secondo la propria visione e le proprie regole di vita e in cui coltivare la propria spiritualità. Territorio che non va confuso con il semplice diritto alla terra da coltivare per vivere.

Silvia Zaccaria, antropologa fortemente coinvolta nelle vicende di alcuni popoli indigeni amerindi, in un recente testo - dal titolo *Ambiente e diritti - Logiche indigene e sogni del Bianco* - riassume il

significato di <territorio> citando le poche dense parole di un' indigena wapichana, Pierlangela Nascimento da Cunha, della Raposa Serra do Sol, stato di Roraima, Brasile, nel corso di un recente viaggio in Europa alla ricerca di solidarietà per la difesa dei diritti del suo popolo:

La storia e i diritti degli indios non sono scritti nei documenti e nelle leggi. Sono scritti nelle pietre della nostra terra. La nostra terra è la nostra madre e la nostra vita. Senza di lei non saremmo nulla, senza di lei non sapremmo dove andare".

Silvia Zaccaria così conclude:

Un popolo sradicato dal proprio territorio, da quella terra che abbiamo definito l'unica possibile, è destinato a estinguersi o a perdere irrimediabilmente la propria cultura.

Naturalmente la situazione storica in cui i popoli indios vivono è oggi la più svariata, dalle poche superstiti tribù amazzoniche che rifiutano il contatto con i bianchi, a quelle che pur avendo stabilito rapporti stabili hanno mantenuto il diritto, più o meno menomato e spesso incerto, ai propri territori, a quelli che sono stati costretti ad abbandonarli sotto la spinta delle necessità del <progresso> e ad affrontare drammi esistenziali di cui non è facile rendersi conto, che giungono fino a casi estremi di suicidio di componenti importanti della comunità o di arresto delle nascite e comunque, nel <migliore> dei casi, di perdita di identità.

Ricordo un emozionante dialogo con una decina di adolescenti indigeni di una periferia di Quito, in Ecuador, che si erano riuniti in gruppo per cercare una via di uscita alla disperata constatazione di avere perso ogni identità. Non più indigeni, perché ormai immersi nel meccanismo di vita della grande città, non ancora cittadini perché rifiutati in quanto indios.

Molti sarebbero i problemi da affrontare per approfondire la problematica attuale dei popoli indigeni, sottoposti a forti rischi di estinzione come denunciavano le Nazioni Unite l' 8 di agosto 2004 in un appello in occasione della giornata mondiale dei popoli indigeni.

Fra questi le ambigue politiche protezioniste della creazione di <Riserve Forestali> in realtà destinate al taglio <razionale> di legname e da cui vengono espulsi i popoli indigeni supposti distruttori dell' ambiente e così pure le delimitazioni di <Parchi Nazionali> patrocinati da altrettanto ambigue e note Ong <conservazioniste> internazionali spesso portatrici di ben altri interessi. Il caso della Selva Lacandona in Messico è di viva attualità proprio in questi giorni. Altrettanto ambigua la decisione, tutta occidentale, di riconoscere ai popoli indigeni il compito, da loro non richiesto, di svolgere i cosiddetti <servizi ambientali> dietro compenso e così, trasformandoli in presunti guardaboschi, espropriandoli da ogni diritto e autonoma determinazione.

Sorvoliamo, per necessità di tempo, il grave problema della biopirateria esercitata da multinazionali farmaceutiche e alimentari interessate al nuovo enorme *business* delle biotecnologie, nuova frontiera dell' accumulazione capitalista.

Per riferirmi alla situazione che meglio conosco, quella dei popoli indigeni di Abya Yala (America latina) la minaccia più grave proviene soprattutto dalle società multinazionali alla ricerca di nuove risorse energetiche, minerarie, biologiche, le cui conseguenze sono devastanti per il territorio e per l' ambiente, società con cui i governi sono in genere conniventi per ragioni economiche. Su questo punto sono fortemente carenti anche stati considerati come <progressisti> come il Venezuela (caso degli Yupka e dei Wayjù dello Zulia) o l' Ecuador (una fra tutte la tragedia dei Sarayaku) malgrado le loro recenti nuove Costituzioni <progressiste> in tema di diritti indigeni e della protezione della natura. Per non parlare del Cile o della Colombia, ma anche del Brasile, del Perù, del Guatemala.....

In questi giorni si conoscerà la decisione della Corte suprema brasiliana circa la demarcazione delle terre dei popoli indigeni di Raposa Terra do Sol, decisione che si ripercuoterà anche sulla situazione degli altri popoli indigeni del Brasile.

Ricordo appena che anche l' Italia ha il suo piccolo-grande neo con l' immenso territorio argentino proprietà della famiglia Benetton e con il conflitto di questa con i mapuche residenti.

Tornando alla Dichiarazione delle Nazioni Unite è bene ricordare le vicende con cui essa ha visto alfine la luce : la modifica unilaterale in extremis, contro il parere della speciale commissione indigena costituita presso le Nazioni Unite, di alcuni punti del testo concordato con questa. Una lampante contraddizione con gli articoli della Dichiarazione approvata che proclamano il diritto alla consultazione e ancor più a quelli che si riferiscono al diritto dell' autodeterminazione. Una di queste varianti, introdotta grazie alla <testa di moro> della Namibia (art. 46) che, dopo la conferma dei vari riconoscimenti a autonomia e autogoverno, esclude il diritto alla ipotetica decisione di separazione in uno Stato indipendente.

Per concludere, restando nei tempi dell' intervento, ricordo che la Dichiarazione è una <raccomandazione> che non è vincolante per gli stati firmatari. <Raccomandazione> che i singoli Stati potranno accogliere o no nelle proprie legislazioni per renderla così esecutiva.

La Dichiarazione, che precisa di contenere i <diritti minimi> che potranno essere ampliati dai singoli Stati, rappresenta tuttavia un fatto importante e irrinunciabile, in mancanza di meglio, perché costituisce certamente un punto di riferimento in una molteplicità di situazioni e anche in controversie giuridiche che potranno trovare in essa motivi validi a favore della parte indigena.

Fra il dire e il fare resta però un mare di non volontà politiche, di inerzie burocratiche, di controversie di interpretazione. Fra le difficoltà che i popoli indigeni latinoamericani devono certamente temere è ad es il reiterato allarme contenuto nel nuovo documento del NIC (National Intelligence Council) statunitense - denominato Global Trends 2020 e elaborato da 13 organismi statali fra cui la Cia - in cui si individuano le probabili minacce per l' egemonia statunitense all' inizio di questo decennio. Fra esse, oltre all' espansione dell' Islam e la crescita di Cina e India, spiccano le richieste dei popoli indigeni per un pieno riconoscimento dei propri diritti che configge con l' attuale struttura di stampo liberale degli Stati.

Gragnano (Lucca) 10 dicembre 2008.